

colo, bensì uno stupore impaurito come spesso avviene attraversando territori animali non popolati dall'uomo.

A Marco insomma parve di cogliere in quegli sguardi, del resto molto belli, e solo per fulminei istanti, la coscienza di una profonda diversità non soltanto culturale ma razziale. Del resto, in una banca in cui entrò per cambiare dei dollari, Marco colse lo stesso tipo di sguardo, coperto da un comportamento gentilissimo e perfetto: notò che la moneta cambiata, dollari contro yen, era nuovissima di conio e che, quando egli fece notare a una gentile impiegata un errore sul calendario elettromagnetico, la ragazza arrossì e si confuse come dovesse essere questo motivo di vergogna per tutto il Giappone: corse immediatamente a regolare il calendario elettromagnetico e ringraziò con ripetuti inchini. Marco l'aveva fatto apposta e ancora pensò ai costumi del paese della Politica e dell'assassinio così lontani ma ancora così presenti nel suo animo.

Camminando di buon passo nella strada di grande ma silenzioso traffico Marco si avvide che da quella si dipartivano molte piccole strade, in salita o in discesa e inoltratosi in una di queste osservò le case che dovevano essere di abitazione. Erano case a due piani, dall'aria minuscola e linda, alcune di stile giapponese, quasi tutte di legno, con finestre scorrevoli coperte da pannelli di carta, altre di tipo occidentale o a metà strada tra l'Occidente e il Giappone ma dall'aspetto di costruzioni nuove.

Alcune avevano sulla porta di entrata delle bandierine nere simili a tendaggi e Marco occhieggiò dentro: erano ristoranti, non più grandi di pochi metri quadri, con un bancone tipo snack bar e un tavolo o due. Lo spazio era ridotto al minimo e meno del minimo e dietro il banco giovani cuochi con una fascia o un cordone sulla fronte si davano rapidamente da fare intorno a dei pesci.

Anche gli edifici posti lungo le grandi arterie erano simili a quelli occidentali, ma erano infinitamente più puliti e specchianti di quelli europei e americani, e le porte, gli impiegati, gli apparecchi automatici di apertura e chiusura delle porte, i posacenere, i piattini di plastica per deporvi il denaro, i moduli di richiesta e

in generale tutti gli accessori avevano l'aspetto di oggetti nuovi, perfettamente funzionanti e funzionali, quasi disinfettati. Così gli abiti delle persone e il loro modo di indossarli. Ma ciò che colpì Marco sopra ogni cosa erano la gentilezza delle persone e l'inalterabilità del loro volto che lasciava trasparire tuttavia l'emozione soltanto dagli occhi. «Tutti gli occhi degli esseri umani traspaiono qualche cosa» si disse Marco «ma gli occhi dei giapponesi, che ho davanti ai miei, pure non facendo trasparire nulla, fanno sentire molte cose che si potrebbero riassumere in un solo sentimento: la timidezza infantile.»

Questo fatto piacque molto a Marco che, anche lui, nonostante la fama che lo aveva accompagnato per secoli, era timido, infantile e curioso e dunque si sentiva a proprio agio. Sempre camminando in quelle piccole vie vide un negozio di antiquario che aveva esposte in vetrina tele di pittori occidentali del primo Ottocento e Novecento: quelle che in termini quasi tecnici vengono chiamate in Occidente «croste», vedute di marine o di scorci di città, con relativa cornice di stucco dorato e ossidato. Chiese il prezzo che trovò spropositato ma si fece l'idea che quelle «croste» venissero apprezzate dai compratori giapponesi che, a giudicare dall'aspetto del negozio, dovevano essere persone di alta qualità e reddito. Vide poi, incuneata fra due casette moderne, la bottega di un ombrellaio, un artigiano che fabbricava a mano ombrelli e lumi giapponesi di carta cera-

ta, con stecche di bambù. Si fermò per osservarlo nel lavoro e fu ammirato dalla precisione microscopica con cui l'operaio in kimono lavorava. Era una precisione artigianale antichissima, che del resto Marco trovò anche in altri operai e muratori che lavoravano poco più avanti a disporre piastrelle su un pavimento. Anche quelli mostravano la stessa precisione anche se si trattava di lavoro moderno e si sarebbe detto che gli uomini lavoravano spinti da un sentimento in qualche modo amorevole verso quel pavimento come fosse di loro proprietà.

Camminando a caso e su una stradina in salita Marco si trovò improvvisamente immesso in una grande via dall'aspetto fantascientifico per le grandi autostrade e ferrovie sopraelevate: erano due, una sopra l'altra, su una scorrevano le automobili, sull'altra i treni. Sotto, a terra, una terza via a doppio e inverso scorrimento; ai lati negozi, soprattutto ristoranti. Marco fu attratto dalle vetrinette dei ristoranti, minimi spazi a cui si accedeva da una porta scorrevole: nelle vetrine erano esposti i cibi con il loro prezzo e Marco si chiese subito se quei cibi venivano rinnovati ogni giorno nelle vetrine: si trattava di magnifici piatti o minuscoli tavoli di legno di cedro su cui erano esposti pezzi di pesce crudo appoggiati a cubetti di riso, confezionati come cioccolatini: c'erano scampi sgusciati, di un rosa intenso, accanto a sardine azzurre-verdi maculate, con la pelle tagliata in modo da far intravedere un pezzetto di carne, calamari

bianchissimi o ritagli di polipo di un rosa bruno che si addensava nelle ventose, tonno rosato e polpa di ostriche, tutto disposto in ordine millimetrico, fasciati dentro una buccia verde scuro dall'aspetto di plastica e intervallati da foglie seghettate di un verde artificiale. Solo dopo lunga osservazione Marco si avvide che ogni cosa doveva essere di plastica, una fantastica imitazione del cibo che non avrebbe mai potuto avere quei colori realmente squillanti o così armonici nell'accostamento dei toni.

Poiché aveva fame entrò e si sedette all'unico tavolino. Il luogo avrebbe potuto contenere non più di quattro clienti considerando che c'erano tre posti lungo il banco dietro il quale stava il solito giovane cuoco con la testa fasciata, manipolante come un prestigiatore palline di riso e foglie di un verde trasparente. Una ragazza vestita di bianco con una cuffia in testa si avvicinò a lui parlando in giapponese e Marco non trovò di meglio che uscire insieme a lei e indicarle il cibo preferito. La ragazza sorridente gli portò subito una grande tazza di tè bollente e una salviettina di spugna arrotolata, anche quella bollente dentro cui Marco sfregò le dita. Poco dopo il cuoco cominciò i suoi esercizi di prestidigitazione, impastando riso, tagliando pezzetti di pesce con coltelli sprizzanti scintille, aprendo e chiudendo piccole scatole di lacca da cui cavava foglie vegetali e radici rosate.

In un tempo infinitamente breve preparò uno di quei tavolini in miniatura su cui dispose il

pesce ordinato da Marco e che gli fu portato dinanzi dalla ragazza. Sia negli occhi della ragazza che in quelli del cuoco come in quelli di un signore seduto al banco c'era una repressa curiosità di osservare le reazioni di Marco di fronte a quella specie di cibo che Marco notò sorprendentemente uguale per colore e disposizione a quello di plastica esposto. Assaggiato il primo piccolo canapè di quel riso e pesce in cui Marco riconobbe per prima cosa il sapore dello iodio contenuto negli abitanti del mare egli si soffermò sul profumo e sulla diversa saporosità di ogni boccone: varie e inconoscibili erano le componenti di quei semplici bocconcini, ognuna con qualche cosa di piccante, e di ognuna si poteva assaporare prima di tutto il morbido sapore iodato del pesce, il gusto della sua qualità e poi quello dell'aggiunta piccante che veniva da differenti qualità di radice tagliata sottile e poi quello dell'alga secca (così parve a Marco) che avvolgeva il boccone come un pacchettino.

Marco che, come è noto, era stato precedentemente in Cina, conosceva l'uso delle bacchette per portarlo alla bocca, ma da quel primo approccio con il Giappone si avvide immediatamente che, per quanto raffinata, la cucina cinese risultava quasi grossolana in confronto ai sapori giapponesi. Gli parve così, da quello che aveva visto fino a quel momento, che il Giappone, nel suo insieme, fosse una derivazione della Cina, ma una derivazione estremamente perfezionata e portata ai più alti gradi

Lo *Shinkansen*, il famoso rapido che può percorrere in un'ora anche 350 chilometri, quel giorno era in ritardo. Era una cosa strabiliante e inaudita e lo stesso ambasciatore Biancheri, accompagnato da Marco e dal primo segretario sig. Cortese, era, se non sbalordito (si trattava dopotutto di un cittadino del paese della Politica, per quanto insigne), certamente sorpreso. Ma attoniti parvero a Marco i volti dei viaggiatori locali che si trovavano sulla banchina già da più di venti minuti, come se una grande disgrazia si fosse abbattuta sul Giappone. Per non parlare del personale ferroviario che non sapendo nascondere la propria vergogna si fingeva angosciosamente indaffarato su e giù per la pensilina come per capire ciò che non poteva essere capito. Finché l'ambasciatore si espresse, non senza affettuosa ironia: «Qualche cosa di grave deve essere successo in Giappone oggi, in altro modo non si spiega questo ritardo».

Capistazione e vicecapistazione in guanti bianchi e camicie immacolate si aggiravano come persone colpite da un lutto improvviso e riconoscendo nei tre viaggiatori degli occidentali si inchinavano profondamente e a lungo in tacito segno di rispetto e di scusa. Finalmente il

treno arrivò e i tre viaggiatori, già con i piedi sulla freccia tracciata sul pavimento a indicare il numero della loro carrozza, salirono sulla vettura che si era fermata esattamente in quel punto, in corrispondenza dell'entrata, con due brevi passi. Le porte si chiusero automaticamente e, in un silenzio, si sarebbe detto anche quello di vergogna e di scusa, il treno partì. Dapprima si inoltrò dentro la città di Tokyo, quasi sfiorando gli edifici, poi, sempre più rapidamente, venne lanciato nei sobborghi. Già da un po' viaggiava ma non si vedeva di là dai finestrini un accenno di campagna o di spazi aperti. Da urbano il paesaggio si era fatto industriale e fumaioli o grandi capannoni di fabbriche si susseguivano ininterrottamente. C'erano sì piccole case di legno dai tetti di ceramica verde, gialla o blu, piccolissime in rapporto ai giganteschi capannoni, anche minuscoli fiumi che lambivano le fabbriche con minimi ponti e, talvolta, chimoni stesi ad asciugare, ma tutto ciò appariva come sepolto dalla presenza mastodontica delle fabbriche e degli *hangar* che si susseguivano uno attaccato all'altro per molti chilometri.

Eppure, chissà per quale strana ragione, quel paesaggio che Marco avrebbe visto con tristezza in qualunque altro paese, specialmente in America da cui tutto sommato proveniva, sembrò naturale, armonico e in certo qual modo perfino bello. Se ne stupì e, nel chiedersi le ragioni, si soffermava non soltanto con lo sguardo ma soprattutto con il sentimento su quelle

piccole case, come schiacciate dalla presenza dei colossi industriali accanto alle quali correva un minuscolo rigagnolo scuro, bordeggiato di fili d'erba, e immaginava la vita all'interno per mezzo di alcuni squarci fulminei rubati dall'occhio alla velocità del treno: un bambino, una bicicletta, un televisore acceso, simili a punti di colore su uno sfondo di lastre grigie.

Non gli parve affatto che quella vita minima, di cui occhieggiava il colore e il movimento qua e là tra le mura grigie, fosse disumana, gli parve invece che avesse una sua presenza allegra che in altri luoghi del mondo del tutto simili era invece non soltanto disumana ma funebre. Forse quello che salvava quel paesaggio fatto di casette periferiche quasi appiccicate alla fabbrica come in Italia i borghi aggrappati al monte erano l'estrema precisione e il grande ordine dei particolari. Mai agli occhi di Marco apparve un rottame e in generale quel paesaggio di rifiuti, di mondezze, di pezzi staccati di una macchina o di un utensile che, insieme alla vita, documentano la morte delle cose e rendono così miserabile l'aspetto di qualunque abitazione.

Inoltre le case erano piccolissime, in qualche modo circondate da erba e da angusti e tortuosi vialetti di terra pettinata, da orticelli coltivati a riso od ortaggi e questo bastava per far sentire la presenza dell'uomo agricolo e artigianale per niente schiacciato dalla produzione industriale. Ancora una volta si manifestava la presenza dell'animo antico giapponese: quelle

case erano di certo nate spontaneamente tra le fabbriche come attorno al castello del signore feudale ma in Occidente sarebbero apparse delle bidonville o borgate con pozzanghere eterne, animali, bambini seminudi e sporchi e cumuli di mondezze. Anche da queste come da molte altre immagini di occidentalizzazione del Giappone Marco ricavò l'idea che quel paese aveva incontrato la rivoluzione industriale giusto in tempo per uniformarsi ad essa e non in contrasto con le abitudini di vita precedenti come era accaduto in Occidente. In altre parole, come il feudalesimo e il suo ordine che avevano governato per millenni quel paese così anche la rivoluzione industriale era giunta dall'alto in modo feudale e burocratico, un *continuum* senza soluzione dal castello alla fabbrica. Luoghi e uomini si erano per così dire «adattati» all'ordine centrale e la sostituzione del castello nella fabbrica, del palazzo imperiale o feudale nei capannoni produttivi non doveva aver procurato nessun danno nel loro animo praticamente uguale, cioè obbediente e gerarchico, nell'uno e nell'altro caso.

«Il Giappone era dunque uguale,» ragionava Marco «sempre uguale prima, durante e certamente dopo». «Dopo quando?» si chiese Marco, che era nato e cresciuto nel paese della Politica e conosceva certamente meglio di un giapponese quello che le fedi e le ideologie del suo paese avevano promesso agli uomini. E quel dopo, a vedere quel paesaggio tutto sommato secolare, quel dopo fideistico e ideologi-